

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 15°
TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
- 15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)**
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 5^a TEMPO ORDINARIO–B
SAN TORPETE GENOVA - 04-02-2024

Gb 7,1-4.6-7; Sal 147/146, 1-2. 3-4. 5-6; 1Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39

Domenica scorsa abbiamo lasciato Gesù nella sinagoga; siamo quindi in giorno di *Shabàt*. Oggi assistiamo a una delle molteplici violazioni del Sabato, con cui Gesù afferma la propria libertà, ma anche le priorità della vita: davanti ai bisogni concreti delle persone, anche Dio si arresta e sospende ogni sua prerogativa. Prima viene la persona nella sua concretezza, solo dopo viene tutto il resto, religione compresa. Questo comportamento di Gesù sarà codificato da Marco stesso in una precisa legge: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27). A questo punto di arrivo giungiamo gradualmente, partendo da lontano.

Nella 1^a lettura, Giòbbe si chiede dove sia la giustizia di Dio, se la sofferenza schiaccia la persona che agisce con rettitudine e osserva la legge di Dio; non trovando una risposta adeguata alla sua angoscia, maledice il giorno della sua nascita e il tempo che è costretto a vivere. Nulla ha senso e tanto meno Dio! A distanza di quasi sei secoli dall'ultima redazione del libro, Gesù risponde a Giòbbe con la sua presenza e con il suo gesto «sacrilego»: anche egli rifiuta la religione di comodo e il sistema teologico che imprigiona gli uomini, ma anche Dio perché lo relega in uno «non-spazio» insignificante. Gesù, infatti, non esita a violare lo *Shabàt* per stare accanto a tutti i «Giòbbe» che sono afflitti e schiacciati tra le tenaglie della sofferenza e della malattia.

Sono trascorsi trenta secoli e più¹¹⁷, da quando Giòbbe pose la domanda sulla giustizia di Dio e anche noi, ancora oggi, siamo in attesa di trovare una

¹¹⁷ Difficile stabilire la data di composizione del libro biblico di Giòbbe che ha una storia redazionale molto complessa. Il libro è uno di quei gioielli che non possono essere opera di un solo autore, ma sono frutto di un lungo processo secolare di sapienza e di pensiero, sempre in evoluzione. La diversità di vocabolario e di stile, come anche di contesto storico, politico e sociale, fa pensare ad un «nucleo» originario di un racconto folcloristico, che, nell'attuale testo, è stato conservato nell'introduzione (cf Gb 1,1-2,13) e nella conclusione (cf Gb 42-7-17). Il racconto narra di un uomo pio, retto e paziente, divenuto esempio morale del suo ambiente di vita, il paese/tribù di Us, nella regione di Èdom [la stessa del re Èrode il Grande] a sud-est del Mar Morto, che non ha mai fatto parte della Palestina biblica. Si tratta, dunque, di un eroe folcloristico «straniero». Vi si narra di un «Giòbbe», dalla profonda pietà religiosa e dalla vita integerrima, nonostante le avversità. La sua fama è tramandata oralmente, fin dai secoli X-IX, fine del 2° millennio a.C. e che, quindi, probabilmente fu un poema molto noto e usato nelle corti del re Dàvide e, successivamente di suo figlio, Salomòne. Sei o cinque secoli dopo, cambia radicalmente la storia di Israèle, condotto in esilio, a Babilonia, nel 587 a.C. Avendo perso tutto, membri della famiglia, parenti, proprietà e ogni altro bene, gli esiliati cominciano a perdere anche il «senso della loro vita», la speranza di un futuro. Dominano l'angoscia, la disperazione, la miseria, il degrado di ogni dignità. Vale la pena vivere in queste condizioni? Tra gli esiliati vi è il profeta Ezechiele che cerca di aprire un varco nelle nere nubi che nascondono il futuro, proiettando un intervento divino carico di novità. Sembra che Ez conoscesse il poema antico di Giòbbe (cf Ez 14,14.20). In questo nuovo contesto storico-sociale, intorno al 575 a.C., un poeta della seconda generazione degli esiliati, integra il nucleo originario di Giòbbe e scrive la parte centrale (cf Gb3,1-31,40) e Gb 38,1-42,6) con l'intento profetico-pastorale di sostenere i suoi contemporanei nella lotta contro la disperazione e l'invito a guardare avanti al giorno della «risurrezione», inserendosi nella linea della predicazione del profeta Ezechiele. Giòbbe ha perduto tutto (come gli esiliati), arrivando a un degrado di aberrazione, segnato dalla morte della sua famiglia e dall'angoscia del suo destino. Egli non si

risposta. L'autore di Gn 1-11, quasi suo contemporaneo dell'autore poeta che integrò il nucleo originario del racconto (sec. V/IV a.C.), tentò di dare un'articolazione «teologica» a quegli interrogativi assillanti, che ancora oggi ci tormentano. Si sviluppa la tecnica, avanza il progresso, la scienza giunge a livelli mai neppure immaginati, ma le domande sono sempre le stesse: perché il dolore? perché la vita e la morte? perché la sofferenza dell'innocente? chi è innocente e chi è malvagio?

Giòbbe non sa rispondere, ma non accetta le risposte prefabbricate dei suoi amici «religiosi e praticanti» che cercano di consolarlo rifugiandosi nella rassegnazione alla volontà di Dio, perché la sofferenza e il dolore «sono permessi» da Dio. Su questo Dio, che dispensa dolori e sofferenze come fossero caramelle, Gesù mette una pietra sopra, seppellendolo definitivamente. Al contrario, la religione clericale ha prosperato con questa idea, servendosi per assoggettare le persone, crocifiggendole alla rassegnazione di ogni forma d'ingiustizia perché i rassegnati sono facilmente dominabili.

La rassegnazione è l'atteggiamento di chi vede Dio come un orologiaio che si diverte a fare esperimenti. Chi non sa cosa e come rispondere di fronte alle assurdità dell'esistenza, farfuglia di un «dio» che passa la sua eternità a distribuire malattie e dolori «per mettere alla prova» (cf Gn 22, il «sacrificio di Isaco»). Questo Dio sadico e violento, funzionale a una religione di dominio, è morto e sepolto per sempre sulla croce di Gesù, venuto a «farci l'esegesi» di Dio, insegnandoci che è Padre (cf Gv 1,18) e non carnefice torturatore. Questo è il nucleo centrale del vangelo. Nessun padre, per quanto cattivo o perverso, è contento di fare soffrire i suoi figli (cf Lc 11,11-13).

Solo un devoto della religione della paura può pensare che la malattia e la sofferenza siano «doni» di Dio¹¹⁸. Ogni volta che non vogliamo fare uno

rassegna e contesta la religione ufficiale che lo vorrebbe responsabile della sua condizione, in base alla teologia del tempo, fondata sul concetto della «retribuzione»: il bene è premiato, il male è punito. Anche se non lo sa, Giòbbe deve aver commesso qualche peccato per essere stato punito in modo così esemplare. Ma Giòbbe non ha coscienza di aver commesso qualche male e si ribella contro i teologi professionisti (gli amici) che recitano la parte degli «ortodossi», ripetendo la teologia dei manuali, imparata a tavolino. Al contrario, Giòbbe osa esigere spiegazioni da Dio stesso, ergendosi sulla solidità della propria coscienza, e Dio sta «al gioco», interloquendo con Giòbbe, aprendogli il cuore alla fiducia e al futuro e al tempo stesso al «mistero», cioè alla complessità della natura di Dio stesso. Giòbbe, infine, riceve giustizia e anche rispetto da quel Dio che sembrava ingiusto e anche assente.

¹¹⁸ Un esempio luminoso di questa religiosità ossessiva si trova nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, il quale fa parlare padre Cristoforo, il religioso modello: «Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: - ebbene? - Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato... ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi, troncò i complimenti, dicendo a Lucia: - quietatevi, povera figliuola. E voi, - disse poi ad Agnese, - raccontatemi cosa c'è! - Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò: - o Dio benedetto! fino a quando...! - Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: - poverette! - disse: - **Dio vi ha visitate**. Povera Lucia!» (A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. V, *incipit*). L'angoscia, la sofferenza e la disperazione sono «visita di Dio», cioè proprio Dio ha permesso ogni cosa ... per fare trionfare, comunque, la giustizia. Sufficientemente aberrante!

sforzo per capire il Dio di Gesù Cristo, lo trasformiamo in un mostro assetato di sangue e vendetta. Concetti come «sacrificio, espiatione, riparazione, sangue, vittima sacrificale, ecc.» fanno parte di questa mentalità che è estranea al Vangelo che è Gesù, lo sposo «della nuova ed eterna alleanza» Ger 31,3,1; cf canone dell'Eucaristia, consacrazione del calice).

Gesù, «uscito dalla sinagoga», va incontro alla donna, preda della febbre. e la «sollevò» (Mc 1,29.31). Il testo greco usa il verbo «eghèirō/[mi] alzo/risorgo/ [mi] sollevo», lo stesso termine usato per descrivere la risurrezione, compresa quella di Gesù (cf Mc 4,38; 12,26; Gv 5,21; At 3,15; 2Cor 1,9...). Mc mette in evidenza «un passaggio»: dalla sinagoga alla casa privata: bisogna uscire dalla chiesa per incontrare l'umanità, il vero «luogo» del culto vitale, dove l'uomo e la donna sono protagonisti della ragione di Dio

Nota esegetico-geografica

L'«uscire» di Gesù dal centro verso la periferia e dall'ovvio verso l'ignoto è una «costante» del suo essere Ràbbi itinerante. Per la sua azione pastorale egli predilige i confini che volentieri oltrepassa e supera per andare verso gli impuri e i pagani con i quali si mescola e ai quali annuncia lo stesso «regno di Dio» che annuncia «alle pecore disperse d'Israele» (Mt 15,24; cf Mt 10,6) In questa scelta c'è una strategia: liberare il suo messaggio dal particolarismo etnico messianico e aprirlo all'orizzonte del mondo, dove abitano gli uomini e le donne, i figli e le figlie di Dio. Con questo metodo Gesù mescola il puro e l'impuro perché ora si è compiuto il tempo di Dio che è tempo di universalità, senza distinzione e differenze di sorta: tutti sono chiamati, invitati e accolti. Vi è qui il segno della teologia paolina del Vangelo predicato ai Gentili, liberati anche dalla necessità della circoncisione per essere figli di Abramo e in lui figlio del Padre del Signore Gesù (cf 1Cor 7.19). Ciò comporta il rischio per Gesù di essere accusato di vilipendio e di eresia, ma la natura della sua missione è di essere rivoluzionaria o di non essere¹¹⁹.

Questo è il senso dell'espressione «il tempo è compiuto» (Mc 1,14) con cui Gesù inizia l'annuncio del Vangelo. È il tempo della liberazione, il tempo della prossimità di Dio all'umanità oppressa da ogni forma di febbre (v., più sotto, omelia). È cominciato, infatti, il tempo della tenerezza di Dio che viene personalmente a cercare gli uomini e le donne per farli *risorgere* dalla loro condizione di sofferenza. Il dolore non viene da Dio, che, al contrario, libera dalla sofferenza che è una conseguenza e una condizione del nostro essere viventi «temporali» e «temporanei».

In altre parole siamo molto limitati e spesso siamo anche causa volontaria delle malattie e dei malanni che affliggono l'umanità. Con il nostro stile di vita stiamo alimentando la distruzione della terra, dell'umanità e dell'ambiente, l'inquinamento che produciamo si ritorce contro di noi: avveleniamo i pozzi da dove attingiamo acqua per dissetarci. Tutti i tumori

¹¹⁹ «Questa tendenza di Gesù di andare in rischiose terre lontane e non uniformarsi alla religione ebraica, portando nel mondo un'autentica rivoluzione, ha riportato alla mia mente le esperienze vissute nei primi tempi del passaggio da sacerdote diocesano a piccolo fratello di Charles de Foucauld. Quello che ho potuto fare nelle periferie delle grandi capitali, dove ho conosciuto il mondo dei poveri, dei veri esclusi dalla vita, quelli che affollano il cosiddetto mondo delle tenebre, popolato da ubriaconi, prostitute, sbandati che campano di piccoli espedienti» (ARTURO PAOLI, «Mio Figlio cercatelo tra i disprezzati», in ARTURO PAOLI, *Gridare il Vangelo con tutta la vita*, a cura di Dino Biggio (Domenica III del Tempo Ordinario – Anno A”, Editrice La Collina, Serdiana (CA), 151 Tutta la predicazione di Papa Francesco è centrata su questo *teologùmeno*: «La Chiesa in uscita» dalla sacrestia alla periferia come semplice e coerente attuazione del piano pastorale di Gesù, attestata dai vangeli.

sono figli delle nostre scelte dissennate, le intossicazioni da cibo sono conseguenze di manipolazioni e spesso anche di avvelenamenti degli animali a scopo di lucro. Ecco, il denaro, anzi la sete sfrenata di denaro con cui corrompere e dissacrare per ammassare sempre più ricchezze non guadagnate, è l'obiettivo della pazzia umana impegnata a segare lo stesso ramo dove è seduta.

È difficile piangere i ragazzi del sabato sera che, pieni come un uovo di droga e alcool, viaggiano su potenti bolidi in cerca di altra ebbrezza, senza rispetto per la vita propria e degli altri. È difficile piangere i militari «volontari» che vanno in guerra, camuffata da «aiuto umanitario», spinti da incentivi economici. È facile alla fine attribuire la responsabilità a Dio e chiedergli conto delle ingiustizie che noi stessi creiamo. Scaricare la responsabilità su Dio ci permette di continuare impuniti in una via di autodistruzione, di cui pare non ci rendiamo conto né noi né chi governa, visto che naviga a vista senza una visione d'insieme che abbracci anche il futuro. «Se Dio c'è, non dovrebbe permettere questo o quello». Chi pronuncia queste parole non sa nemmeno cosa dice e il ridicolo in cui affonda.

La disoccupazione che regna in Europa non è forse causata dalla speculazione delle imprese e dalle multinazionali che per maggior guadagno portano le loro fabbriche nei paesi dove possono sfruttare non solo gli adulti, ma anche i bambini? Quando si dice che si va dove il costo del lavoro è minore, si dice solo che si va in cerca di schiavi per pagarli meno, senza tenere conto delle condizioni di chi lavora: la famiglia, la sua dignità, i suoi progetti di futuro. Preferiscono i paesi senza legge, senza regole, senza sindacati per ricattare, schiavizzare, affamare i poveri, trasformati in complici della ricchezza immorale dei ricchi. Mai la ricchezza a questi livelli può essere etica perché è frutto o di furto o di corruzione o di entrambi. Chi ha come orizzonte della propria esistenza il denaro o il potere finalizzato a sua volta a ottenere più denaro, alla fine dovrà lasciare ogni cosa nonostante gli sforzi da lui compiuti, a chi dilapiderà tutto, magari brindando alla faccia sua. Il denaro dei ricchi è sempre pagato dai poveri e dagli operai. Sempre.

Gesù ha un metodo efficace: accompagnato dalla sua solitudine (cioè dalla capacità di stare con se stesso), si ritira in un luogo silenzioso e là si mette in intimità con Dio, imitando il patriarca del popolo, Abramo. Per andare, infatti, al luogo di Dio, per salire in alto, dove avrebbe dovuto sacrificare il figlio Isacco, «Abramo si alzò al mattino presto» (Gen 22,3) perché l'ora più buia è sempre quella che precede l'aurora. Anche Gesù «al mattino si alzò quando ancora era buio» (Mc 1,35) non per sacrificare qualcosa, ma per pregare, cioè per dare senso alla propria vita e alle proprie scelte, verificando la sua volontà sulla conformità di quella del Padre.

In ambedue i casi si ha un atteggiamento di «obbedienza» fiduciosa: l'uno e l'altro, il Patriarca e la sua *stirpe-Gesù* (cf Gal 3,16), vivono il rapporto con Dio nell'abbandono totale di sé alla sua volontà. Pregare, per Gesù, è assumere su di sé l'atteggiamento di disponibilità totale del patriarca Abramo alla volontà di Dio e quindi di fare sua tutta la storia della salvezza che da quell'atto discende.

Gesù prega per collocare la sua vicenda terrena dentro il grande contesto della fede e della infedeltà del suo popolo. Compiendo lo stesso gesto di Abramo, Gesù ci insegna come deve essere il metodo della nostra preghiera:

non asettica, non centrata su di noi e sui nostri bisogni, ma piantata nel cuore stesso di Dio che si rivela fedele alla sua promessa: «Affida al Signore il tuo peso ed egli ti sosterrà, mai permetterà che il giusto vacilli» (Sal 55/54,23).¹²⁰ La preghiera è dunque la coscienza di vivere la vita come *sacrificio di lode* «per la sua gloria immensa»¹²¹. In un tempo dove il chiasso e il chiacchiericcio hanno preso il sopravvento sulle coscienze, è necessario riscoprire e assaporare il silenzio e la Parola. Ascoltare il silenzio è il primo passo verso la guarigione da ogni febbre di egoismo e di superficialità

Gesù non si lascia catturare dal successo: «Tutti ti cercano!» (Mc 1,37), dove nel «tutti» sentiamo l'entusiasmo del redattore che partecipa emotivamente al racconto, esagerando gli eventi. La preghiera che illimpidisce lo sguardo per vedere dalla prospettiva dello Spirito, indica la strada che deve percorrere: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38). Come Simòne e i suoi colleghi, anche noi ci mettiamo «sulle sue tracce» (Mc 1,36) per lasciarci guarire da ogni sorta di febbre¹²², per lasciarci *risuscitare* da qualunque situazione oppressiva,

¹²⁰ Così la traduzione della Cei-2008 che mette in evidenza un atteggiamento di confidenza anche emotiva: «Affida» richiama un contesto di serena fiducia reciproca, mentre il contesto del salmo è di un uomo angosciato, col cuore travagliato, torchiato e attorcigliato nell'angoscia. Il testo ebraico, infatti, usa il verbo *shalàk* all'imperativo della coniugazione *hifil* con significato «attivo causativo»: «scaglia su/contro – getta con forza» il tuo peso: «Scaglia sul/contro il Signore il tuo peso ed egli ti sosterrà, mai permetterà che il giusto vacilli». La descrizione è un contesto di lotta con la quale l'angustiato esige da Dio il suo aiuto, lo pretende come giustizia. L'uomo schiacciato del salmo incarna tutta la tradizione biblica da Mosè in poi che vivono il rapporto con Dio come lotta di liberazione per costringere Dio a intervenire come fece con i padri in Egitto: «⁷Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (cf Es 3,7-8). Nella lotta tra l'angosciato e Dio c'è sempre di mezzo qualcuno, un responsabile, una scelta: qui sono «i sovrintendenti». La sofferenza, la schiavitù non è una condizione, non è una prova, non è un dono né una mèta. Essa è solo la prevaricazione di alcuni che si credono superiori ed essendo più forti, riescono a imputare e imporre una condizione disumana

¹²¹ La preghiera trasforma il sacrificio in lode perché supera l'atteggiamento mercantile di comprare la benevolenza di Dio, ma dispone i cuori ad abbandonare la logica del «do ut des» per entrare nella «Nuova Alleanza», dove il rapporto è una relazione d'amore (cf Sal 54/53,8; 116/115 17; 1Mac 4,56; Eb 13,15; anche Sequenza pasquale «Victimae Pascali laudes nel giorno di Pasqua e tutto il Rituale dell'Eucaristia, dove purtroppo ancora c'è un residuo dei sacrifici del tempio di Gerusalemme). Per una bibliografia minima cf. MOSHE HALBERTAL, *Sul sacrificio*, Casa Editrice Giuntina, Firenze 2014; MASSIMO RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017; GIOVANNI FILORAMO, a cura di, «Sacrificio ebraico» in *Dizionario delle religioni*, Einaudi, Torino 1993, 658-659.

¹²² Triste è la Chiesa il cui personale, preti e vescovi, vive aspettando la promozione a cariche «importanti» o anelando ulteriori nomine che reputa più consone alla propria personalità e capacità. Vi sono preti e vescovi che passano la vita ad accarezzare l'idea di «fare carriera» e non pochi lavorano sottobanco per riuscire, corrompendo e anche vendendosi l'anima e la dignità, rinunciando a pensare e a parlare secondo coscienza, schiavi di una malattia che è la rovina della Chiesa: il *carrierismo ecclesiastico*, il «mòloch» clericale sul cui altare s'immolano sacrifici anche inconfessabili. Se il tempo trascorso a rincorrere il successo mondano, fosse impegnato per salire sul monte a pregare o «per andare ad altri villaggi», il mondo sarebbe migliore e la Chiesa splendrebbe come la lampada sul moggio (cf Mc 4,21). Lo stesso valga per i titoli onorifici e le insegne cavalleresche che sono l'espressione della mondanità e dell'ateismo di parte del clero e delle istituzioni ecclesiastiche: «Beati voi, poveri perché vostro

per seguirlo nella preghiera e per andare nel mondo a «raccontare» quello che oggi sperimentiamo per la forza dello Spirito Santo che invociamo all’inizio della nostra Eucaristia, facendo nostro **l’invito alla lode del salmista** (Sal 95/94,6-7):

**Venite: prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al il Signore
che ci ha fatti.
È lui il Signore, nostro Dio.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei riparo per gli schiavi
schiacciati dall’arsura della schiavitù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il salario di quanti
lavorano con amore nel regno di Dio.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu dissipì l’illusione
che oscura la verità della dignità di ciascuno.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei accanto a ogni persona
nelle sue notti di dolore e ansia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu riempi di speranza
ogni singolo giorno che ci è dato vivere.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu dà consistenza
al soffio di vita che anima ogni persona.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu suggerisci la lode che è bello
cantare al Signore nell’Assemblea.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sostieni il peso
di quanti ricostruiscono Gerusalemme.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu non ti stanchi mai
di radunare i dispersi d’Israele.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu alimenti e nutri in noi
la «Sapienza» del Vangelo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sorreggi gli umili
e chiami gli empi a conversione.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu con l’olio della pace curi
le ferite dei cuori affranti.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu chiami ciascuno di noi
per nome e ci porti al Signore,

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu infondi in noi il vanto
di predicare il Vangelo che è Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu alimenti in ciascuno
di noi il dovere della vita e della fede.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ispiri l’apostolo

è il regno di Dio» (Lc 6,20), perché «quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re» (Lc 7,25). Il giorno 22 dicembre 2014, in occasione del tradizionale incontro con la Curia romana per gli auguri natalizi, papa Francesco ha intrattenuto i presenti sulle quindici malattie «clericali»: testo illuminante e segno che il degrado è molto più profondo di quanto si possa immaginare (cf «Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi» in *L’Osservatore Romano* del 24-12-2014).

a predicare gratuitamente il Vangelo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu concedi un cuore apostolico che si faccia tutto a tutti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci apri il cuore alla comprensione delle parole di vita eterna.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suggerisci a noi di parlare a Gesù di quanti sono malati.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci sostieni mentre il Signore ci prende per mano.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi i malati e gli indemoniati perché vadano da Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi «tutta la città» perché veda le opere del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu custodisci il segreto messianico dall'impurità dei demòni.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu accompagni Gesù nel deserto perché possa pregare il Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu animi e vivifichi «tutti» coloro che cercano il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci hai chiamati a questa Eucaristia, speranza per il mondo.	Veni, Sancte Spiritus!

Siamo abitati anche noi dalle angosce di Giòbbe e domande spesso senza risposta popolano il nostro cuore. Nello stesso tempo siamo consapevoli che nonostante «tutti» lo cercassero, solo alcuni hanno sperimentato la liberazione da ogni dipendenza da qualsiasi male li affliggesse. Essi sono un «segno» e parlano a noi in cerca di liberazione che vogliamo chiedere e supplicare:

[Ebraico]¹²³

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Da quale febbre e da quali malattie e demòni siamo afflitti? «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). È l'invito del Signore che ancora prima di essere condannato alla croce, viene a farsi nostro cireneo e vuol prendere confidenza con la croce che lo catturerà. Non abbiamo paura di offrirgli tutto ciò che riteniamo scorie e rifiuti, non abbiamo pudori davanti a colui che con i nostri rifiuti è capace di costruire il regno di Dio: non è venuto infatti per i giusti, ma per i peccatori come noi (cf Mc 2,17). Riconosciamoci, pertanto, degni di stare accanto a lui.

¹²³ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

[Si fa un reale esame di coscienza, non simbolico, di qualche minuto]

Signore, abbiamo anteposto la formalità del culto alle esigenze della carità, perdonaci.	Kyrie, elèison!
Cristo, che vai incontro alla donna con la febbre, perdona ogni nostra chiusura.	Christe, elèison!
Signore, per tutte le volte che abbiamo ritenuto inutile pregare stando davanti a te.	Pnèuma, elèison!
Cristo, per ogni volta che abbiamo lasciato prevalere in noi la disperazione.	Christe, elèison!
Signore, per quando, malati, abbiamo avuto la presunzione di guarirci da soli.	Pnèuma, elèison!
Cristo, che hai lasciato l'ovile al sicuro per venire a cercare noi, smarriti e delusi.	Christe, elèison!

Dio di tenerezza, a te è caro il peccatore che si converte, noi ti preghiamo: per i meriti di Abramo e Sara, Isacco e Rebècca, Giacobbe con Lia e Rachèle, nostri santi Padri e Madri, per i meriti della santa Madre, la *Theotòkos*, e degli Apostoli, ma soprattutto per i meriti del tuo Figlio che hai inviato a noi, pecore perdute d'Israele, ascolta e perdona, abbia misericordia di noi, ci guidi alla vita eterna dove con i santi e le sante di ogni tempo e con tutti coloro che ha liberato da febbri e spiriti immondi, possiamo contemplarlo in eterno nella pace della Gerusalemme celeste. Per Cristo nostro Signore. **Amen!**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta) – B

O Dio, che con amorevole cura ti accosti all'umanità sofferente e la unisci alla Pasqua del tuo Figlio, insegnaci a condividere con i fratelli il mistero del dolore, per essere con loro partecipi della speranza del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Custodisci sempre con paterna bontà la tua famiglia, Signore, e poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Gb 7,1-4.6-7)¹²⁴

Il libro di Giòbbe appartiene alla corrente di pensiero «sapienziale» esposto in cinque libri dell'AT: Giòbbe, Proverbi, Qoèlet/Ecclesiaste, Siràcide/Ecclesiastico e Sapienza (questi ultimi due non fanno parte del canone ebraico). Ad essi si aggiungono anche i Salmi e il Cantico dei Cantici. Il libro di Giòbbe, databile all'inizio del sec. V a.C., è il capolavoro di questa corrente «sapienziale» che si espanse in tutto il Medio Oriente, dall'Assiria a Babilonia, dall'Arabia all'Egitto, sviluppando una riflessione esistenziale sul senso della vita. Il tema centrale di Giòbbe è una domanda: «Dio è giusto?». In che senso può essere giusto di fronte alla sofferenza, alla malattia e al dramma dell'esistenza? Domande essenziali la cui piena risposta si avrà ai piedi della Croce, quando «guarderanno» al Giusto trafitto (Gv 19,37) per amore e che per amore si addossa la croce di tutto il dolore del mondo.

Dal libro di Giòbbe (Gb 7,1-4.6-7)

Giòbbe parlò e disse: ¹«L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? ²Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, ³così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate. ⁴Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?". La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba. ⁶I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza. ⁷Ricòrdati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 147/146, 1-2; 3-4; 5-6)

Il salmo è un inno a Yhwh che libera Israele ridandogli la dignità di popolo perduta con l'esilio: «Il Signore ricostruisce Gerusalemme e raduna i dispersi d'Israele (v. 2). In questo afflato collettivo trova posto il grido del povero e del debole che ricorrono al Signore per avere soccorso e protezione nel momento della prova. Il v. 6 ci rimanda direttamente al «Magnificat» di Maria: «Il Signore sostiene gli umili, ma abbassa fino a terra gli empi (cf Lc 1,52).

Rit. Risanaci, Signore, Dio della vita.

1. ¹È bello cantare inni al nostro Dio,
è dolce innalzare la lode.

²Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele. **Rit.**

2. ³Risana i cuori affranti
e fascia le loro ferite.

⁴Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome. **Rit.**

3. ⁵Grande è il Signore nostro,
grande nella sua potenza;
la sua sapienza non si può calcolare.

⁶Il Signore sostiene i poveri,
ma abbassa fino a terra i malvagi.

Rit. Risanaci, Signore, Dio della vita.

¹²⁴ Per un approfondimento storico-letterario, v., *supra*, nota 117.

Seconda lettura (1Cor 9,16-19.22-23)

La 2ª lettura nella struttura della liturgia domenicale non ha quasi mai un collegamento con la prima lettura e con il vangelo che invece sono sempre in relazione tra di loro. È una lettura di «riposo», quasi una cassa di risonanza, il cui ascolto mantiene il clima generale della meditazione. L'ala conservatrice della chiesa apostolica, di cui l'apostolo Giacomo fu l'esponente di spicco, aveva messo in dubbio l'autenticità apostolica di Paolo fino al punto di farlo spiare e screditarlo dovunque andasse. Paolo ne soffrì per tutta la vita. Nel brano di oggi egli si difende, rivendicando l'origine divina della sua predicazione, rinunciando anche ad alcuni suoi diritti come quello di essere mantenuto. Paolo ha predicato «gratuitamente» il vangelo (v. 18) non per interesse, ma perché chiamato a consumarsi con ciascuno diventandone «servo» (v. 19).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 9,16-19.22-23)

Fratelli e sorelle, ¹⁶annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. ¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mc 1,29-39)

Prosegue la descrizione della «settimana tipo» di Gesù secondo Mc con la presentazione del secondo miracolo: la guarigione della suocera di Pietro. Sia per il miracolo di domenica scorsa (il posseduto dallo spirito immondo in sinagoga), che per quello di oggi, Gesù viola il sabato (= compie un sacrilegio) pur di venire in aiuto a persone sofferenti. Subito dopo Mc riporta un «sommario» (vv. 33-35) che descrive il passaggio dal 1° al 2° giorno. In esso non si raccontano «tutti» i miracoli e «tutte» le cose fatte e dette da Gesù, ma se ne fa una sintesi entusiasta, con qualche esagerazione come «tutti ti cercano» del v. 37. Da questo testo rileviamo un metodo di vita di Gesù: si alzava presto al mattino e pregava da solo prima di mettersi in cammino verso gli altri e con gli altri.

Canto al Vangelo (Mt 8,17)

Alleluia. Cristo ha preso le nostre infermità
e si è caricato delle nostre malattie. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito

Dal Vangelo secondo Marco.

Gloria a te, Signore.

(Mc 1,29-39)

In quel tempo, Gesù, ²⁹uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simòne e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰La suocera di Simòne era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. ³²Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano. ³⁵Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e,

uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. ³⁶Ma Simòne e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. ³⁷Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». ³⁸Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». ³⁹E andò per tutta la Galilèa, predicando nelle loro sinagòghe e scacciando i demòni.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Percorsi di omelia

Nella 2^a domenica del tempo ordinario-B, abbiamo appreso che la conversione non è indolore. Essa comporta una ferita perché esige dei tagli, a volte anche dolorosi, che coinvolgono non i comportamenti che sono sempre conseguenze, ma il pensiero, cioè il modo di vedere e vivere la realtà. La conversione, infatti, è un atto d'intelletto (*metànoia*) che dirige le scelte del cuore e della volontà. Nella successiva 3^a domenica abbiamo appreso che la missione apostolica non consiste nel fare morire gli uomini, come fanno i pescatori, ma nell'aiutarli a prendere coscienza della ferita che il vangelo porta con sé (cf Lc 5,10: *sarai cacciante prede vive*) e aprirli ad una prospettiva di vita piena e armonica.

«La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

La Parola di Dio, quando arriva a destinazione, da una parte o dall'altra, si fa sentire perché le sue lame sono ambedue affilate. Quando la Parola giunge a destinazione e s'insedia nel cuore di carne di chi l'accoglie, essa opera sempre un intervento chirurgico: fa appello alla coscienza, suggerisce il metodo, propone lo scopo e indirizza all'obiettivo. Per questo chiede verifiche, esige tagli, impone cambiamenti, determina scelte di rottura che portano a novità insperate.

Il vangelo della domenica di oggi, ci presenta Gesù in sinagòga¹²⁵, dove si è nutrito della Parola di Dio e forse ha commentato anche lui la 2^a lettura perché laico, com'era costume al suo tempo¹²⁶. Nutrito di Dio, Gesù non si

¹²⁵ La sinagòga di Cafàrnoo si trova di fronte all'abitazione di Pietro, ancora oggi visitabile, perché l'archeologia l'ha portata alla luce, dopo 100 anni di scavi. La 1^a fase impegnò tre tempi: dal 1905 al 1926 (Heinrich Kohl e Carl Watzinger); dal 1906 al 1915 (i francescani Wendelin von Menden [1906-1915] e Gaudenzio Orfali [1921-1926] che scrisse la prima monografia su Cafàrnoo [*Capharnaïm* 1922]). La 2^a fase dal 1968 al 1986 annoverò ben diciannove campagne (Virgilio Canio Corbo e Stanislao Loffreda) mentre la 3^a fase ebbe luogo su esplicita richiesta di Giovanni Paolo II, durante la visita in terra santa in occasione dell'anno giubilare del 2000 (Stanislao Loffreda).

¹²⁶ Nel giorno di *Shabàt*, in sinagòga si leggevano due letture: un *brano* o *pericope* (ebr.: *parashàh*) della *Toràh* (Pentateuco) commentata dal rabbì e un 2° brano tratto dai libri dei *Neviìm* (Profeti). Per fini liturgici, la *Toràh* era divisa in 54 brani o pericopi, uno per ogni *shabàt* dell'anno (ancora oggi nelle sinagoghe ebraiche si mantiene la stessa divisione). In genere, la seconda lettura era tematicamente connessa con la prima. Questa 2^a lettura è detta *haftaràh* (chiusura) perché conclude la proclamazione della Parola. Di solito a leggere e a commentare la 2^a lettura era invitato un laico o un ospite di riguardo; di norma, chiunque poteva alzarsi, leggere e commentare (cf Lc 4,16). La struttura della liturgia della parola cattolica è simile a quella ebraica: la prima lettura è tratta sempre dall'AT (Bibbia ebraica) e una dal NT;

chiude nel suo guscio, ma si riversa sull'umanità affitta e schiacciata da molte malattie e demòni (cf Mc 1,34). Dio non può essere separato dall'uomo. Dal momento dell'incarnazione del *Lògos*, il destino di Dio è incrociato inseparabilmente con quello di ciascun uomo e ciascuna donna.

Coloro che nella chiesa evidenziano una dinamica prevalentemente spiritualistica, dicendo che la Chiesa non deve occuparsi di sociale o di politico perché i suoi compiti sono la pastorale e la spiritualità per portare «le anime in cielo». Costoro hanno una concezione «disincarnata» e astratta sia della pastorale sia della spiritualità. Per loro il *cielo* è sinonimo di nuvole¹²⁷. Lo stesso dicono i «teòsofi» orientali, che invitano a vivere nell'«atarassìa – assenza di turbamento» e quindi nel pieno distacco imperturbabile da passioni ed emozioni. Costoro non si sporcano mai le mani con l'umanità sofferente, come fecero il prete e il levita con l'uomo che cadde nelle mani dei briganti (cf Lc 10,31-32).

Chi dice che compito della Chiesa sia «formare le coscienze» senza nessun'altra forma di coinvolgimento, forse non legge il vangelo che invece ci testimonia come Gesù esca dalla sinagoga ed entri in una casa privata dove la febbre costringe una persona a letto; egli s'immischia, si butta, si fa avanti, non si sottrae, si fa carico della situazione e la risolve. La Chiesa è *sacramento e segno* (cf *Lumen Gentium*, 1) di *Lògos incarnato* non nella natura degli angeli, ma nella condizione umana e, se vuole essere di Cristo, non può non essere immerso nel mondo senza assumere su di sé quell'*immondezza* che sporca l'umanità. La chiesa esiste per il mondo cui è mandata, ma senza assumerne lo spirito indemoniato che la rende strumento di oppressione o di parte: «Non siete del mondo» pur essendo «nel» mondo (Gv 15,19; cf Gv 17,11.15-18).

Altra cosa è la connivenza di parte: alla chiesa è proibito per definizione schierarsi dalla parte del potere perché inevitabilmente si sporcherebbe di corruzione, di delitti e d'ingiustizie. In genere chi predica che la Chiesa deve occuparsi solo di *anime*, di solito fa affari con intrallazzatori, politicanti ed

la terza lettura è sempre tratta da vangelo. Tutto è diviso in tre anni (A-B-C) per permettere a tutti di poter leggere/ascoltare quasi tutta la Bibbia.

¹²⁷ Un certo linguaggio clericale è emblematico: si parla di «salvare le anime» oppure si chiede quante «anime fa la parrocchia», esponendo così una concezione dualistica e spiritualistica della realtà, negando di fatto la storicità dell'incarnazione. Non esistono «anime» contrapposte ai «corpi», ma solo *persone* che portano in sé il sigillo della presenza di Dio che si può «vedere, toccare, sentire, mangiare» (cf 1Gv 1,1-4). Dopo l'incarnazione non è più lecito fuggire dal mondo per rifugiarsi in cielo, quasi un sicuro utero materno ancestrale, ma è obbligatorio incontrare Dio nelle strade del mondo e nella carne della vita reale: «Questo è il mio corpo, questo è il calice del mio sangue» (Canone eucaristico). Utilizzando il linguaggio della filosofia di Aristotele, la teologia di San Tommaso (e tutta quella a seguire) si è preoccupata più di spiegare filosoficamente «come» il corpo sia presente nel pane che non la visione unitaria della persona come vista ed espressa dalla Bibbia, per la quale il corpo non è separato dall'anima perché ambedue formano un tutt'uno come immagine di Dio (cf Gen 1,27). Per approfondire gli aspetti teologici, esposti da San Tommaso, cf SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* III, q. 73,1-6; q. 74,1-8; q. 75, 1-8; q.76,1-8; q. 77,1-8; q. 78,1-6, in *La Somma Teologica*, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 905-1006.

empi, corrompendo e lasciandosi corrompere con voti di scambio e interessi di parte. Le cronache non finiscono mai di darcene prova¹²⁸.

Un particolare non trascurabile del vangelo odierno è che la prima a essere liberata dalla «febbre» è una donna, che al tempo di Gesù apparteneva a una categoria emarginata. C'è anche chi, celiando, dice che la donna era la suocera di Pietro, il quale per questo si vendicò, rinnegandolo tre volte. Gesù prende per mano una donna malata, *sollevandola* (cf Mc 1,31), cioè facendo vivere a lei, in anticipo, quello che anche lui avrebbe vissuto dopo la sua morte: *la rende risorta*. In altre parole, la donna risorta dalla febbre, diventa un simbolo, un «sacramento» di Gesù che sarà schiacciato dalla febbre della morte, ma da cui «si risolleverà». Qui, Gesù non si domanda se toccare la donna lo rende impuro, ma assume su di sé tutta la condizione umana femminile.

Nell'introduzione abbiamo anticipato che il greco usa il verbo della risurrezione per descrivere la guarigione della suocera di Pietro: «eghèirō/[mi] alzo/risorgo/[mi] sollevo». La conseguenza di questa risurrezione anticipata è il servizio: «la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli» (Mc 1,31)¹²⁹. Ognuno di noi ha una dimensione comunitaria o se si vuole sociale: esistiamo per risorgere e servire, ma a volte una «febbre» c'impedisce di essere chi vogliamo e possiamo essere. Febbre narcisista, febbre del denaro, del successo, della carriera, dell'autosufficienza; febbre della religiosità asfittica ed esteriore, febbre dell'eccesso di attivismo a scapito della profondità. Ognuno di noi ha da fare i conti con una qualità di febbre particolare che occorre individuare attraverso il confronto e la vita comunitaria per non correre il rischio di correre invano (cf Gal 2,2).

La guarigione, qualsiasi guarigione, nel vangelo, non è mai fine a se stessa, ma ha sempre un traguardo: quello di spendere ciò che si è ottenuto per gli altri. Non *siamo risuscitati* perché simpatici o per privilegio, ma per dedicarci più agevolmente agli altri, a chi ne ha bisogno e per rendere visibile il volto solidale della Chiesa che è «comunità/assemblea/popolo. Qui si può anche inserire la riflessione sui «carismi» che non sono doni per sé, ma sono in funzione del servizio evangelico (cf 1Cor 14,1-19, specialmente il v. 12).

Dio non fa preferenze di persone ma, se chiama qualcuno, lo chiama sempre per un fine comunitario, per uno scopo di servizio (cf Eb 5,1; cf anche Gc 2,1-13). È evidente che la guarigione della donna va oltre il fatto per assumere un valore simbolico: è *una parabola per noi*. La donna è incapace di vivere la sua vita perché ritenuta essere inferiore dalla cultura dominante, emarginata dal potere maschile, relegata in regime di schiavitù che la rende

¹²⁸ Sulla corruzione clericale nella curia romana, che portò addirittura alle dimissioni di papa Benedetto XVI, cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013.

¹²⁹ L'autore per il «servizio» che la donna immediatamente presta, non usa il verbo usuale «douléuō – [io] servo», riservato agli schiavi e al lavoro di casa, ma il verbo liturgico «diakonéō – presto servizio [nel tempio]», lo stesso che in Mc 10,45 sarà riservato a Gesù che di se stesso dice: «il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per *farsi servire*, ma per *servire* e dare la propria vita in riscatto per molti». La *diakonìa* è il servizio per amore, la *doulia* è il lavoro obbligato dal dovere.

disponibile ai bisogni dell'uomo: esiste per essere schiava dell'uomo ed è equiparata alle cose perché è proprietà dell'uomo¹³⁰.

Ai tempi di Gesù, in tutto il mondo conosciuto, la donna esisteva solo come *funzione*: sessuale, materna, garante dei figli e della casa, servile. Non era *persona* e, infatti, non poteva testimoniare in tribunale;¹³¹ addirittura il suo valore di risarcimento legale, in caso di danno, doveva essere dimezzato rispetto all'uomo, mentre i tempi della purificazione, in caso di parto, erano raddoppiati (cf Lv 19,20; cf Es 21,22; Lv 12,3-5; ecc.). La vera febbre della donna è l'essere donna.

La novità del *Vangelo che è Gesù, Cristo, Figlio di Dio* è racchiusa tutta nell'espressione «il tempo è compiuto»; è giunto il tempo di Dio che coincide con quello della donna perché Dio non tollera più che la donna sia prigioniera della febbre della femminilità asservita e – evento straordinario – il primo intervento che Gesù opera nel suo ingresso nella predicazione, è la liberazione di una donna dalla prigione della febbre maschile. È questa «la pienezza del tempo» (Gal 4,4); essa arriva quando l'Uomo-Dio non esita a sporcarsi, *toccando una donna*: egli «prendendola per mano la sollevò» (Mc 1,31).

In queste parole c'è tutta l'attenzione e la considerazione che durante la sua vita Gesù ebbe per le donne. È inaudito: di *sabato*, una *donna*, *malata* e quindi *impura* ... e lui la tocca, intreccia le sue mani con quelle della donna e la «risuscitò». Giustamente Paolo può dire a tutta la Chiesa e all'umanità intera la novità cristiana: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,18). Nulla può più essere come prima: chi era schiava per legge e per dovere, «si mise a servirli» per amore. Solo la donna è capace di rispondere all'amore con l'amore, con disinteresse; risorta dalla schiavitù vive nel servizio. Liberata dalla febbre, si consuma nel perdersi dietro agli altri. Avendo ricevuto, dona: «Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date» (Mt 10,8).

Nota di attualità

Di fronte all'agire di Gesù e alle parole di Paolo ai Gàlati, non è più possibile, oggi, continuare a fare distinzione nel «servizio» del ministero ecclesiale – qualsiasi ministero e di qualunque grado – tra uomini e donne, continuando a dire che il ministero presbiterale è

¹³⁰ Il comandamento, infatti, pone la donna come primo patrimonio della «casa» sulla stessa linea degli schiavi e degli animali: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (Es 20,17). Nel 352 a.C. ad Atene, con una veemente arringa giudiziaria, Demòstene (*Contro Aristocrate* 53) afferma che per fare figli legittimi vi sono *le mogli*, per i lavori domestici *le schiave* e per l'amore *le etère*. L'*etèra* (gr.: *etàira* – compagna/amica occasionale) era una ex schiava o straniera che svolgeva la funzione di prostituta ufficiale di riguardo, una specie di cortigiana: essa oltre alle prestazioni di natura sessuale offriva ai suoi clienti compagnia e conversazione. Oggi si chiamano «escort». Non di rado l'*etèra* instaurava relazioni prolungate nel tempo, quasi come amante ufficiale. Poteva essere colta, autonoma e poteva gestire il proprio patrimonio, poteva uscire liberamente e frequentare la vita pubblica alla pari degli uomini: in altre parole le *etère* potevano fare tutto quello che era negato alle donne «normali».

¹³¹ Quando alcune donne fanno la scoperta del «sepolcro vuoto» e corrono ad annunciare questo «vangelo» agli apostoli, non sono credute perché «quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento»; per verificare il fatto, Pietro e Giovanni vanno di persona a controllare perché la testimonianza delle donne non era culturalmente accettabile: «Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro ... vide ... e tornò indietro» (Lc 24,11-12; cf Gv 20,1-3).

«interdetto» alle donne per «volontà di Gesù perché scelse solo uomini». È una posizione quanto mai bislacca biblicamente e guardando l'intera vita del Signore. «Non c'è più né maschio né femmina», cioè non può più esservi differenziazione in base al sesso, altrimenti restiamo impigliati nelle spire sociali dell'AT. Qualunque battezzata/o è chiamato/a, sia uomo sia donna, debba poter svolgere in pienezza l'esercizio del ministero per cui è chiamata/o, senza limitazioni di sorta. Il ministero in sé non è un privilegio, tanto meno di «casta», ma un dono da donare, condividere e servire.

Gesù è assediato da malati e oppressi: essi sentono che è arrivata «la pienezza del tempo», il loro tempo, e vogliono risorgere. Emarginati, esclusi dalla vita civile e religiosa, ora hanno coscienza di essere la parte migliore di quel mondo che Gesù è venuto a cercare e a salvare (cf Gv 12,46-47). Li riceve uno per uno, li guarisce dalle loro paure e angosce, dai loro condizionamenti, dalla disperazione.

Gesù spalanca le porte della speranza e del futuro ad una umanità depressa e derelitta, liberandola anche da quella religione che l'ha rinchiusa nella paura di Dio, impedendo l'incontro con lui, piuttosto che favorirlo. La religione ufficiale, anche al tempo di Gesù, era una religione «civile», cioè senza Dio, perché funzionale al sistema, succube del potere, serva del proprio narcisismo. Gesù dichiara che quella non è né religione, né tanto meno fede: il Dio che è parte di quel sistema oppressivo «è morto» per sempre; ora risorgono le donne, camminano gli storpi, vedono i ciechi e i poveri sono destinatari della gioia del Vangelo.

I farisei, che pure erano dalla parte del popolo, ritenevano che il «popolino» non potesse salvarsi perché incapace di osservare tutti i «613» precetti imposti dalla tradizione religiosa giudaica. Le donne a loro volta, proprio perché ritenute inferiori, erano dispensate dall'osservare i 365 precetti negativi, avendo solo l'obbligo di osservare i 248 positivi. Gesù porta una ventata definitiva di libertà.

Ancora oggi nella Chiesa si discute del posto della donna, alla quale si riconoscono dignità e rispetto e anche funzioni, ma si continua a negarle l'accesso al servizio ministeriale (diaconato, presbiterato ed episcopato) o ruoli di responsabilità come la guida di una comunità. Il giorno in cui la ventata di libertà e di liberazione portata da Gesù e gridata da Paolo riceverà pienezza di cittadinanza ecclesiale, quel giorno sarà un giorno evangelico e un'altra febbre sarà guarita e una nuova diaconia avrà inizio a servizio del regno di Dio.

Domenica scorsa abbiamo osservato lo stupore dei compaesani di Gesù che dicevano «Che è mai questo? Una dottrina *nuova* insegnata con autorità» (Mc 1,27). Sarebbe stato facile per lui ricavarne un tornaconto, approfittandone, magari per fare denaro, sfruttando la povera gente, ma Gesù non si lascia prendere dalla tentazione del potere e del populismo: altri villaggi aspettano, altri poveri sono in attesa di lui. Per rimanere nella sua interiore condizione di libertà, egli si alza «al mattino, quando ancora è buio, e là prega» (Mc 1,35).

Pregare! Parola magica, piena di evocazione, parola difficile che spesso non sappiamo riempire, perché parola scomoda di cui non conosciamo il senso. *Pregare!* Che cosa significa? San Paolo afferma che noi non sappiamo *pregare/chiedere* (cf Rm 8,26), e ha ragione, perché la preghiera non è un'attività, ma uno «stato» interiore di comunione/intimità tra Gesù e suo Padre, tra noi, Gesù e il «Padre nostro». Non è un processo psicologico

emotivo, anche se questi aspetti sono presenti, ma è una dinamica di relazione tra due persone che si conoscono, si stimano, si accolgono, si amano. Spesso confondiamo la preghiera con la recita di formule più o meno complesse che esprimono solamente il nostro bisogno psicologico di «sentirci» protetti e al sicuro, col rischio che si possa confondere la preghiera con il parlare con se stessi. Non si può pregare nella confusione e nelle discoteche, nel frastuono e nella dispersione. Occorre «ascoltare il silenzio»¹³² e per farlo è necessario «fare silenzio» dentro e attorno. Gesù va nel «deserto», in greco «èrēmos», da cui *èremo*, luogo isolato, ma non assente dal mondo, luogo dove la dimensione della vita scorre non sulle onde agitate e sui cavalloni del mare in tempesta, ma sugli alisei leggeri, dove il tempo ritma l'eterno e l'eternità scandisce l'essenziale dell'esistenza, purificandola dalle scorie del superfluo o dei superflui. In queste condizioni, la preghiera diventa la misura dell'essere, nell'aspetto del desiderio e dell'agire, del progettare e del realizzare, la verifica della vicinanza con Dio che si trova solo se c'è il clima adatto dell'ascolto nel silenzio che diventa attenzione assoluta all'altro/Altro. A questo livello non occorrono parole, perché basta «esserci».

La preghiera è la relazione tra due innamorati. Da questo punto di vista pregare significa *perdere tempo per la persona amata*. Gesù, infatti, non sottrae tempo agli altri, ma solo a sé, al suo riposo (Mc 1,35: «quando ancora era buio») per dedicarlo al Padre, la Persona che ama più di ogni altro. *Pregare* non è dire formule, ma «stare con...». Due innamorati stanno insieme per uniformare pensieri, desideri, aspirazioni, progetti, sentimenti, volontà, decisioni, ecc. Gesù prega per verificare che la sua volontà sia conforme a quella del Padre e in questo senso la preghiera è anche purificazione da eventuali tracce di egoismo narcisista e di tornaconto.

La preghiera è un crogiolo che brucia le reste e lascia integro il frumento, perché è un principio di trasformazione radicale. Se uno prega veramente e non parla solamente con se stesso, entra in intimità d'amore con il Signore e quando finisce di pregare non è più lo stesso perché passa dalla preghiera d'intimità alla vita di preghiera: egli prega vivendo, come prima viveva pregando; la vita diventa preghiera e la preghiera è vita.

Quando terminiamo la celebrazione dell'Eucaristia, in verità termina l'aspetto rituale di essa, perché nello stesso momento in cui si dice «La Messa è finita», realmente, noi intendiamo che «inizia l'Eucaristia della testimonianza», cioè si entra nella dinamica della vita ordinaria che è l'altare dove celebriamo la lode, il pane e il vino delle nostre scelte, azioni e parole. Finisce la Messa del rito e inizia l'Eucaristia della vita nella liturgia della testimonianza che è il martirio quotidiano (cf Sal 54/53,8; 116/115,17; Ger 17,26; Eb 13,15). San Bonaventura, biografo di San Francesco d'Assisi, diceva di lui che «non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era trasformato in preghiera vivente – *non tam orans quam oratio*»¹³³.

¹³² HENRI JOZEF MACHIEL NOUWEN, *Ho ascoltato il silenzio*, Queriniana, Brescia 2012¹⁵; FRANCO BATTIATO, *Il silenzio e l'ascolto. Conversazioni con Panikkar, Jodorowsky, Mandel e Rocchi*, a cura di Giuseppe Pollicelli, Castelvecchi-Lit Edizioni, Roma 2014.

¹³³ TOMMASO DA CELANO, «Vita Seconda» LXI,95, in *Fonti Francescane. Scritti e biografie di San Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo*

La preghiera non ripiega mai su se stessi, ma apre a prospettive nuove: invita ad andare sempre «oltre», ad altri villaggi, ad altri bisogni, ad altre incarnazioni, ad altri rischi di novità. La preghiera allarga l'orizzonte della vita ristretta per adeguarlo all'immensità della visione di Dio. Ecco perché bisogna imparare a pregare non per se stessi, ma per gli altri, per l'«ekklesia» dentro la quale stanno anche i nostri bisogni e le nostre necessità, se è vero che Dio si prende cura degli uccelli e dei gigli del campo (cf Mt 6,26-30). Se gli altri pregano per me, la loro preghiera è più grande e più forte perché sono in tanti a pregare per me e perché è preghiera disinteressata, preghiera gratuita. Imparare a pregare significa imparare a essere semplicemente se stessi nella consapevolezza di essere figli amati e stimati di Dio. *Pregare* è lasciarsi scegliere per tre obiettivi: «stare con lui», «essere mandati a predicare» e «avere il potere di scacciare i demòni» (cf Mc 3,13).

Stare con lui. Significa avere consuetudine di frequentazione diuturna e di vita. *Essere mandati* esprime la coscienza della responsabilità che sentiamo del mondo e, infine, *scacciare demòni* vuol dire condividere con gli uomini e le donne di buona volontà le lotte della vita contro la fame, la sete e la povertà, la disoccupazione, la mancanza di casa e di dignità, che costringono la maggioranza dell'umanità a vivere prigioniera della febbre dell'ingiustizia, schiava di un sistema economico e umano ingiusto che vive delle differenze e delle disparità e si nutre del sangue dei deboli. *Pregare* è imparare a essere il «sacramento» della *Shekinàh*/Dimora/Presenza di Dio nel mondo per cominciare a costruire il regno della libertà secondo il Vangelo che è il cuore di Cristo.

L'Eucaristia è la preghiera corale di tutta la Chiesa che misticamente, cioè realmente, ci rende partecipi e uniti a tutte le Eucaristie che si celebrano nel mondo intero di cui noi siamo un frammento, un segno e anche una speranza e una promessa proiettate sul mondo e sul futuro. Qui, adesso, in questa comunità eucaristica, noi siamo la «Chiesa universale» che rappresentiamo «sacramentalmente»: per questo non possiamo chiuderci in noi stessi, ma siamo obbligati ad aprirci all'universo perché l'orizzonte dell'Eucaristia o è universale o semplicemente non è. Non celebriamo l'Eucaristia per soddisfare un precetto che tranquillizzi il nostro dovere religioso, perché questo si chiama prostituzione di comportamenti religiosi, ma viviamo l'Eucaristia per annunciare, proclamare, spandere e condividere con tutta l'umanità la *Benedizione* del Padre che è Gesù il Signore, il «Vangelo» che abbiamo ricevuto. Il mondo si salverà da se stesso, se sapremo trasformare la nostra vita in preghiera e la nostra preghiera in vita. Con l'aiuto dello Spirito Santo, sull'esempio di Gesù e con la grazia del Padre di tenerezza.

Credo o Simbolo degli Apostoli¹³⁴

francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi, Movimento Francescano, Assisi 1977, 630 n. 682.

¹³⁴ Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli

**Noi crediamo in Dio Padre, Padre e Madre,
creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1–2–3]
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1–2–3]
il quale fu concepito di Spirito Santo,
nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1–2–3]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso,
morì e fu sepolto; [Pausa: 1–2–3] discese agli inferi;
il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1–2–3]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1–2–3].
Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e Signore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Signore Dio nostro, il pane e il vino, che hai creato a sostegno della nostra debolezza, diventino per noi sacramento di vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera Eucaristica per le Messe «Per Varie necessità»

IV. Gesù passò beneficiando

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, renderti grazie sempre e in ogni luogo, Padre di misericordia e Dio fedele, che ci hai donato Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e redentore.

Osanna nell'alto dei cieli. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Kyrie, elèison.

Sempre si mostrò misericordioso verso i piccoli e i poveri, verso gli ammalati e i peccatori, e si fece prossimo agli affaticati e agli oppressi. **Tu, Padre, ci hai creati a immagine del tuo Figlio, figli nel Figlio liberi e non schiavi. Christe, elèison, Pnèuma, elèison** (cf Gb 7,2).

Con la parola e le opere annunciò al mondo che tu sei Padre e ti prendi cura di tutti i tuoi figli. Per questo mistero di salvezza ti lodiamo e ti benediciamo, e uniti agli angeli e ai santi cantiamo senza fine l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto, nel nome del Signore, colui che viene. Osanna

nell'alto dei cieli. Christe, elèison. Pnèuma, elèison. Kyrie, elèison.

Veramente santo sei tu e degno di gloria, Dio che ami gli uomini, sempre vicino a loro nel cammino della vita. Veramente benedetto è il tuo Figlio, presente in mezzo a noi ogni volta che siamo radunati dal suo amore. Egli, come un tempo ai discepoli, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

Nella santa Assemblea, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti ci spieghi le Scritture che parlano di te (Lc 24,27).

Ti preghiamo, Padre clementissimo: manda il tuo Spirito Santo a santificare il pane e il vino perché questi doni diventino per noi il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

La nostra vita nelle tue mani è un soffio, Padre, ma tu ti prendi cura di noi con la tua Provvidenza (cf Gb 7,7).

La vigilia della sua passione, nella notte dell'ultima Cena, egli prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ti accogliamo, Signore nostro Dio, Pane vivente disceso dal cielo per nutrire i poveri della terra (cf Gv 6,51).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Venite, bevete il vino che io ho preparato, il vino della mia vita sparsa per voi (cf Pr 9,5; Lc 22,20).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Nella santa Eucaristia, facciamo memoria di te, Signore, fino alla fine del mondo.

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Ora, Padre santo, celebrando il memoriale di Cristo tuo Figlio e nostro salvatore, che per la passione e la morte di croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione e hai posto alla tua destra, annunciamo l'opera del tuo amore fino al giorno della sua venuta, e ti offriamo il pane della vita e il calice della benedizione.

Grande sei tu, o Signore onnipotente, la tua sapienza non conosce confini (cf Sal 147/146,5).

Guarda con benevolenza l'offerta della tua Chiesa: è il dono pasquale di Cristo che egli stesso ci ha consegnato e che noi ti presentiamo.

Tu, o Signore, sostieni gli umili e abbassi gli empi fino a terra perché sei Padre dei poveri (cf Sal 147/146,6).

Concedi che, comunicando al suo Corpo e al suo Sangue, per la potenza del tuo Spirito di amore diventiamo, ora e per l'eternità, membra vive del tuo Figlio.

Perché risani i cuori affranti e fasci le ferite dei tuoi figli e delle tue figlie che tu chiami per nome (cf Sal 147/146,3-4).

Memoriale dei Nomi e dei Volti nella Gerusalemme terrestre

Conduci, Signore, la tua Chiesa alla pienezza della fede e dell'amore, in unione con il nostro papa... e il nostro vescovo..., con tutti i vescovi, i presbiteri, i diaconi, le persone che oggi in modo particolare desideriamo ricordare... l'intero popolo che tu hai redento.

Ci hai chiamati alla fede perché annunciassimo il Vangelo che è il Cristo Signore (cf 1Cor 9,16; Mc 1,1).

Apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli, ispiraci parole e opere per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa' che li serviamo in sincerità di cuore sull'esempio di Cristo e secondo il suo comandamento

Ti sei fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; ti sei fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno, perché tu sei Dio, non uomo nella casa di Giacobbe (cf 1Cor 9,22; Nm 23,19; Os 11,9).

La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano a una speranza nuova.

Ti accosti a noi, ci prendi per mano, ci sollevi e la febbre dell'egoismo ci lascia, per il ministero del servizio nella chiesa e nel mondo (cf Mc 1,31).

Memoriale dei Nomi e dei Volti nella Gerusalemme celeste

Ricordati anche dei nostri fratelli e delle nostre sorelle [N. e N.], che si sono addormentati nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettiti a godere la luce del tuo volto e dona loro la pienezza di vita nella risurrezione. **Con il tuo esempio ci insegni a pregare il Padre con lo Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza** (cf Mc 135. Rm 8,26).

Concedi anche a noi, al termine del pellegrinaggio terreno, di giungere alla dimora eterna, dove vivremo sempre con te; e in comunione con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e i martiri, [san N.: santo del giorno o patrono] e tutti i santi, per Gesù Cristo, tuo Figlio, loderemo e proclameremo la tua grandezza.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹³⁵]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE CREATORE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

¹³⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹³⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaia,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaia ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,

¹³⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**sia santificato il tuo nome,
haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghês.**
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmàs apò tú ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati tutti voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione – B (cf Mc 1,32.34)

Gli portavano tutti i malati e Gesù li guariva.

Oppure (Sal 107/106,8-9)

**Ringraziamo il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini,
perché ha saziato un animo assetato,
un animo affranto ha ricolmato di bene.**

Oppure (Mt 5,4.6)

Beati quelli che sono nel pianto: saranno consolati.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: saranno saziati.

Dopo la comunione

Dal Vangelo di Matteo (Mt 5, 4):

«Beati quelli che sono nel pianto

perché saranno consolati.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia,

perché saranno saziati».

Dal Libro del lamento di Gregorio di Narek (in Boghos Levon Zekyan, *La spiritualità armena. Gregorio di Narek*, Edizioni Studium, Roma 1999, 105.108.110.111).

«Or dunque, non sarebbe stato preferibile, / giusta l'oracolo della Scrittura predicente, non essere mai stato creato nell'utero, né configurato nel grembo, / non aver raggiunto la nascita, né aver visto la luce della vita, / non esser stato registrato nel novero degli uomini... / non esser stato ornato secondo l'immagine della bellezza, né rivestito di parola... /... Porto in me il tutto della terra, eppure sono il deputato del mondo intero per offrirne la preghiera... /... O tu, che hai sete bruciante della mia salvezza, tu, Dio che di nulla manchi... / Concedi...il bene inatteso / acquistami di nuovo, non mi perdere: sono stato nutrito dal tuo sangue, o Pietoso... / e allora nella tua inesauribile dolcezza m'innesterai in Te»

Preghiera per chiedere a Dio il buon uso delle malattie di Biagio Pascal .

Fa', o Signore, che così come sono, io mi conformi alla tua volontà e che, essendo effettivamente malato, ti glorifichi nelle sofferenze. Senza di esse io non posso giungere alla gloria; e tu stesso, mio salvatore, non hai voluto giungervi se non attraverso di esse. È grazie ai segni delle sofferenze che tu riconosci coloro che sono tuoi discepoli... Fa' che le mie sofferenze diventino le tue. Uniscimi a te: riempiami di te e del tuo Santo Spirito. Entra nel mio cuore e nella mia anima, per portarvi le mie sofferenze e per continuare a sopportare in me ciò che manca alla tua passione, che tu porti a compimento nelle tue membra fino alla consumazione perfetta del tuo corpo; acciocché, essendo pieno di te, non sia più io a vivere e a soffrire, ma sia tu a vivere e soffrire in me, o mio salvatore.

Preghiamo

O Dio, che ci hai resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, fa' che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore è con noi.

Amen.

Il Signore che chiama Giòbbe a sperimentare la solitudine della fede, ci benedica ora e sempre.

Amen.

Il Signore che dona a Paolo la responsabilità di predicare il Vangelo, ci apra il cuore alla sua Parola.

**Il Signore che libera dalla febbre del mondo,
ci conceda sempre il ministero della diaconia.**

Il Signore che guarisce i malati e i sofferenti,
ci doni la gioia di amare senza scambio di gratificazione.

**Il Signore che si alza di notte per stare col Padre suo,
vegli sempre con noi con il suo Spirito.**

Il Signore che ha l'ansia di andare agli altri villaggi,
sia sempre davanti a noi per guidarci.

**Il Signore che è la Consolazione d'Israele,
sia sempre accanto a noi per consolarci e confortarci.**

*Ci benedica la tenerezza del Padre
e del Figlio e dello Spirito Santo,
ora e sempre.*

Amen!

La messa finisce come rito, continua nella testimonianza.

Andiamo incontro al Signore che viene.

Nella forza dello Spirito Santo

rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace. _____

Domenica 5ª Tempo Ordinario-B – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica.

Paolo Farinella, prete – 04/02/2024 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO – B

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN
TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2024 da 14 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H076010140000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M.
Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico,
offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
**(L'IBAN PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL
PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:****

www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE
PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL**

A:

PAOLO FARINELLA PRETE: paolo@paolofarinella.eu
ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale. Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete per informazioni previe.